

Moda e filosofia. Nuova estetica come antidoto al conformismo

L'eleganza versione «light» dell'etica

Il credit crunch dà significati inaspettati alle scelte individuali su come vestirsi

di **Walter Mariotti**

Che cos'è l'etica? Domanda quanto mai opportuna sul bordo d'estate 2010, specialmente se riferita a quell'universo d'inclinazioni, desideri e possibilità che sarebbe la nostra identità se smettessimo di chiamarla con un brutto concetto del gergo economico britannico, lifestyle.

Non c'è bisogno però di pensare alla catastrofe del petrolio in Louisiana, né alle lettere a Nicomaco di Aristotele. Perché l'etica in realtà non è una norma né un precetto ma, al contrario di un'idea astratta, nasce dalla capacità di riconoscere il valore e non confonderlo con il prezzo. Valore concreto dunque, concretissimo di merci e di persone a partire dalla propria. Etica quindi come modo d'essere, ovvero di pensare, parlare e scegliere. Una prospettiva che definisce il carattere, il comportamento, il costume e tutte quelle consuetudini che permettono di stabilire se un vivere sia buono o cattivo, giusto o ingiusto, lecito o riprovevole.

Illumina così parlare d'etica a proposito della moda, perché prima ancora che nella finanza e in politica un comportamento etico è un determinato modo di stare nei propri panni, meglio se dopo aver capito quali sono. Da questo lo stretto rapporto dell'etica con l'eleganza, anzi con lo stile: variazione light dell'etica, stile è sentirsi sempre a proprio agio nelle situazioni che dipendono da noi, come la scelta degli amici, dell'educazione, dei luoghi di frequentazione e, non ultimo, dell'abbigliamento. Discriminanti che facendo capire agli altri chi siamo permettono a

noi di mantenere l'autenticità, ovvero di non condurre il cervello all'ammasso.

Etica dunque come antidoto al conformismo, all'essere tutti uguali, al parlare uguale, soprattutto al vestirsi uguale. Perché, come dice Gillo Dorfles, esteta e filosofo sommo, il conformismo è ancora peggio dell'esibizionismo, del fanatismo, del populismo, perfino del totalitarismo perché contiene in sé tutti gli -ismi e i loro opposti reciproci. Tra la fine del XX secolo e l'inizio

del XXI, con l'incredibile sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, il conformismo è ancora quello che è sempre stato ma con un'aggravante. Il conformismo di oggi è il pieno significato del buon senso e anche la degenerazione del buon senso, di quel senso comune che diviene comune non senso della realtà e di se stessi. Conformismo non è soltanto adottare mode frivole o assurde nei posti più remoti, ma la pandemia incontrollabile di questo comportamento fra coloro che, sentendosi anticonformisti, vorrebbero prendere le distanze da chi non considerano tale.

Dorfles se la prende con la televisione, Grande Sorella cretina responsabile dell'appiattimento della cultura verso una globalizzazione uniformatrice. Ma è un esercizio sterile, appartenente a una critica purtroppo ormai data perché nella realtà dei fatti il conformismo attuale è davvero la realizzazione del senso comune che alcuni, Dorfles compreso, chiamano buon senso. Con la combustione degli algoritmi del Novecento, anche il senso comune partecipa al destino del secolo breve descritto da Erich J. Hobsbawm, cioè compiendo la negatività della tecnologia che supera per sempre l'ideologia: il buon senso giunge al suo apice ma diventa del tutto negativo. In una parola, immorale. Non è un caso che tutto questo sia evidente all'inizio dell'estate successiva al grande crunch. Vent'anni dopo la fine del comunismo, infatti, anche il capitalismo sembra finito, assieme ai sogni di felicità che aveva promesso a tutti. Oggi viviamo un mondo rovesciato dove non solo il superfluo costa meno del necessario, come ha scrit-

OGGI
ON
LINE

Luxury24.it

www.luxury24.it

GALLERY E TENDENZE

I look e i must have
dell'estate 2010



Dalle sneaker agli orologi, dalle T-shirt per vivere in libertà ai porta-iPad, dalle sacche da golf agli accendini (anche se il fumo fa male), tutte le novità dell'estate 2010 per uomini e ragazzi



to Giulio Tremonti, ma che ogni giorno ridefinisce parole fondamentali come mercato, famiglia, corpo, anima. Un mondo radicalmente diverso da tutti quelli che lo hanno preceduto e in qualche modo il loro coronamento, la materializzazione di quanto l'Occidente aveva desiderato per decenni. Una vita leggera, amorale, indifferente. Una realtà dove il godimento è il nuovo imperativo categorico e tutto si confonde e si scambia, in una spettacolarizzazione ironica e tragica allo stesso tempo. Non uniformarsi alla dittatura della maggioranza, estetica e comportamentale, appare quasi impossibile. Ma è qui che torna in gioco lo stile, cioè l'interpretazione leggera della morale.

Avere stile è cercare l'uscita dal conformismo senza per questo cadere nel perbenismo, nell'essere "comme il faut", il più italico dei vizi che la nostra patetica surmodernità si porta dietro. Se chiunque si può difendere dal conformista, conclude Dorfles, Dio ci guardi dal perbenista, dai modi perbenisti, dai pensieri perbenisti, dalle cure perbeniste. Nel colmo del loro cuore, infatti, per il grande esteta il perbenista cela sempre il contrario: i più neri vizi della borghesia, non della grande borghesia ottocentesca, ma della piccola borghesia novecentesca, culla dei peggiori ismi. Dove l'importante è avere l'abito sempre pulito anche se le mutande sono (quasi) sempre sporche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

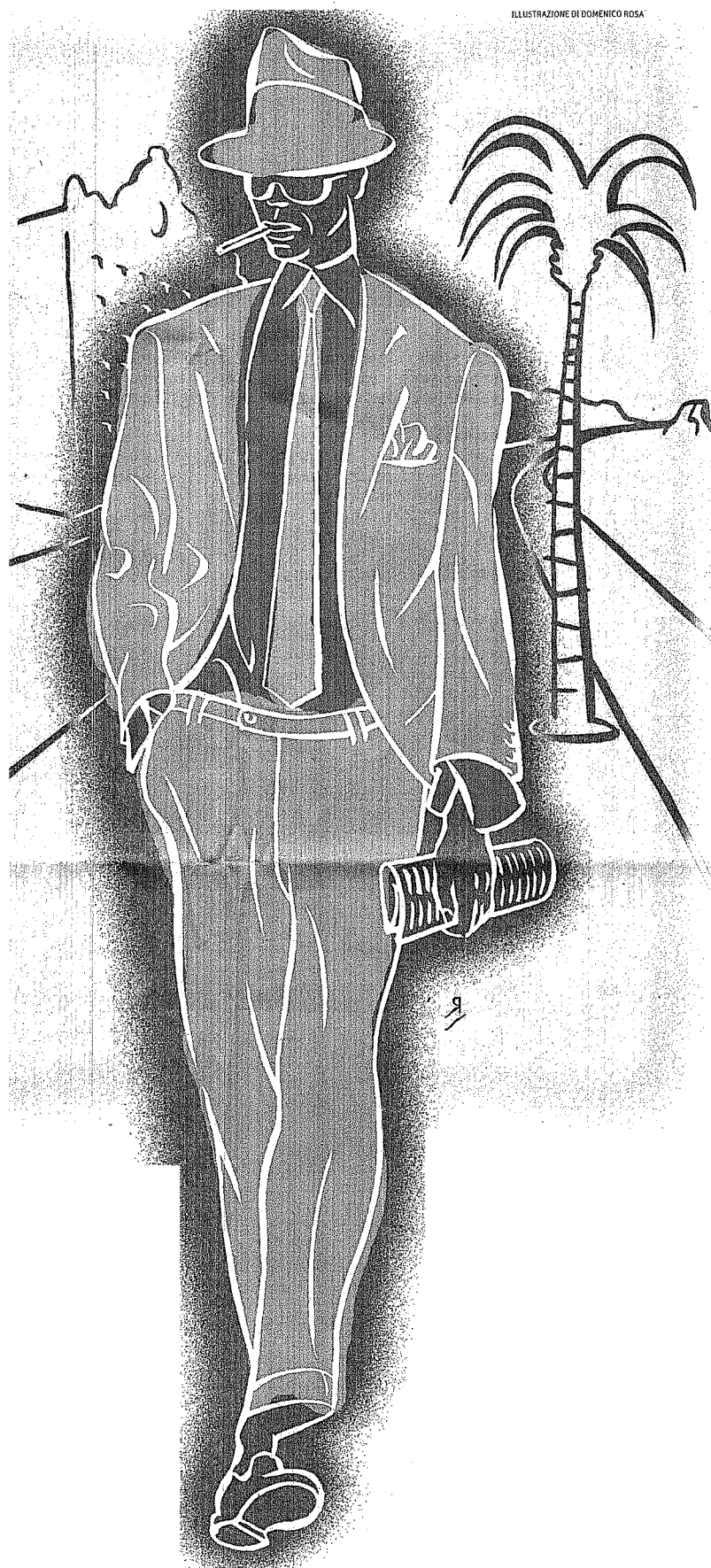


ILLUSTRAZIONE DI DOMENICO ROSA